

Questo numero

Il tema didattico della progettazione è stato uno dei « leit motiv » della nostra Rassegna da quando questa esiste; perché esso si confronta con le condizioni difficili in cui versa l'università e con i dibattuti problemi della sua riforma, ma soprattutto perché, cambiando continuamente i contenuti, le tecniche e il contesto, esso è inesauribile — in fondo, la storia dell'architettura è fatta di questa mutabilità delle componenti.

Recentemente, ci siamo proposti un'inchiesta sui modi di affrontare e condurre l'insegnamento delle materie progettuali nelle diverse università; e, per lealtà sportiva, abbiamo anteposta, come primo atto, l'esposizione di alcune nostre esperienze.

Per tentare una certa convergenza dei risultati che li rendesse quanto meno confrontabili, abbiamo predisposto un quiz di poche domande: un giudizio sulla « dimensione di massa » dell'università, una definizione del modello di tecnico che si intende formare, un confronto tra questa intenzione e la domanda sociale e, infine, una verifica della rispondenza nella scuola fra l'intenzione e l'azione progettuale.

Sarebbero domande da nulla se parlassimo in un ambiente tranquillo, limpido e laborioso. Purtroppo, la realtà è alquanto diversa: « full of sound and fury », — ha ragione Macbeth —, urlo e furore e basta. Sapendolo, non ci si possono aspettare né trionfalismi, né panacee, ma solo conforto di sapere che esiste ancora qualcuno che si sforza, arrancando nella corrente, di dare una mano a quelli più giovani che ne vogliono uscire.

In questa ridda, sappiamo tutti che l'università non è di massa, bensì, come dice Quaroni, è massificata; sappiamo che il tecnico da formare è un compromesso tra il mito e la dissacrazione; sappiamo infine che la domanda sociale, a giudicare da come è posta, sarebbe tutta da rivedere e, ad essa, se ne avessimo la forza, dovremmo il più delle volte dare non una risposta contestataria o utopica, che non serve, ma semplicemente un rifiuto.

E invece, confessiamolo, ognuno prima o poi si lascia attirare dal vortice e cede; ognuno, prima o poi, si lascia tentare dal dare una risposta in cui o si abbandona al contesto, o, peggio, interpreta questo in modo distorto, fino al punto di potersi rispecchiare nella sua stessa risposta, e, magari, compiacersi.

Vogliamo batterci il petto? Ormai non basta più una lacrimetta per togliere a Satana la nostra anima di peccatori. Bastasse almeno a convincere i

peccatori in potenza, che quelli in atto sono coscienti della loro debolezza e la riconoscono.

In questo numero, apriamo l'inchiesta con il consuntivo di un'esperienza concertata fra le cattedre dell'Istituto di progettazione della Facoltà di architettura di Roma (vicino di casa e già familiare alla nostra curiosità sul lavoro degli altri).

Precede una tavola rotonda degli autori sul nostro questionario. Quanto ai contenuti e alle differenti posizioni, rimandiamo sia alla cornice delineata dal Quaroni intorno al carattere di questa esperienza, sia al commento del Muratore sui contributi di L. Anversa, A. Quistelli, A. Lambertucci e S. Dierina.

Noi ci limitiamo a sottolineare il coraggioso tentativo di abbandonare « qualsiasi forma di improvvisazione e di ricorso a formule sintetico-gestuali, nella risoluzione dei problemi », di rinunciare, cioè, agli acuti dei primi attori, per puntare su un coro di voci educate e intonate, non importa se in qualche caso mediocri. E, soprattutto, ci pare significativa la partecipazione di una schiera così numerosa, vivace e attenta di docenti più giovani, una prova di presa e di tenuta del messaggio.

F.G.